

‘A CAROGNA DOPO UN PO’ PUZZA PRIMA TRATTANO, ORA LINEA DURA (Enrico Fierro).

by Il Fatto Quotidiano 6/5/2014
(il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 11:59:05 PM

LA PROCURA VALUTA SE INDAGARE DE TOMMASO. ALFANO NEL PALLONE RILANCIA IL “DASPO A VITA”. NAPOLITANO: “NON BISOGNA FARE PATTI CON I FACINOROSI”.

Il ministro Angelino Alfano è nel pallone. Con Genny ‘a carogna, assicura a mezzo stampa, non c’è stata nessuna trattativa. Ma il prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, in qualche modo lo smentisce: “Con quel tipo abbiamo solo interloquito”. E ancora di più è la Procura della Repubblica che rimette tutto in gioco e vuole capire il livello della interlocuzione, quale ruolo ha svolto il capo degli ultrà Gennaro De Tommaso, se ci sono state minacce, ricatti alle società sportive, oltraggi ai pubblici ufficiali presenti. Le telecamere sono state impietose e hanno registrato le immagini di responsabili delle società sportive e funzionari dell’ordine pubblico che trattavano col signor Genny ‘a carogna da potenza a potenza, come si fa nei teatri di guerra. Scene che non sono piaciute al capo dello Stato. “Nessuna trattativa con i facinorosi – ha detto Giorgio Napolitano –, quello visto fuori e dentro lo stadio Olimpico ha a che vedere con il peggio degli odi, della violenza e perfino della criminalità e bisogna trattarlo in modo diverso dal mondo del calcio”. Sulla tribuna vip c’erano il presidente del Consiglio Matteo Renzi, il presidente del Senato Pietro Grasso, la Presidente dell’Antimafia Rosy Bindi. Nessuno di loro ha capito cosa stesse succedendo, i loro volti attoniti li abbiamo visti in tv durante quei lunghi 45 minuti in attesa di una decisione o, forse, dell’esito della trattativa.

INTERVISTATO da Repubblica, il prefetto Pecoraro afferma che lui la partita l’avrebbe fatta giocare “comunque”. E allora a cosa è servito quell’interminabile rinvio? Sugli spalti c’erano almeno 50 mila tifosi lasciati in balia delle notizie trasmesse dai siti e dalle radio



private. Benzina pronta a infiammarsi. Alla fine, la soluzione si è trovata, ma solo dopo il lungo colloquio con Genny ‘a carogna fasciato in quella sua t-shirt nera e con lo slogan “Speziale libero”. Libero l’ultrà del Catania condannato per l’uccisione dell’ispettore Filippo Raciti durante una giornata di follia calcistica del febbraio 2007. Nessuna autorità, né sportiva, né di polizia, gli ha impedito di esibire quella scritta che offende il sacrificio di un poliziotto. E così anche quella maglietta è diventata il simbolo della disfatta dello Stato su un campo di calcio. Ora Angelino Alfano continua a negare ogni evidenza, si ricorda di essere anche ministro dell’Interno e fa la voce grossa. Minaccia il Daspo a vita per gli ultrà che si sono già resi responsabili di devastazioni, risse, invasioni di campo e altri reati da curva assatanata. Gli uffici del Viminale starebbero già studiando il dossier, le indiscrezioni parlano di una estensione delle misure anche alle manifestazioni non sportive. Pugno duro negli stadi, ma anche

nelle piazze infiammate dalla disperazione sociale, come chiede la parte più dura del sindacalismo di polizia. Sarà per queste prime indiscrezioni circolate che il ministro della Giustizia Andrea Orlando mostra cautela. “Voglio capire”, si è limitato a dire (vago anche Renzi: “Ne discuteremo”). Angelino dovrà riferire in Parlamento, lo chiedono Fi, Sel, e MoVimento Cinque Stelle, e anche nel Pd ci sono diversi maldipancia per il sabato nero all’Olimpico. Ma il nodo vero è il Viminale. Alfano è un ministro part-time, diviso com’è dalla sua funzione di segretario del Ncd e dalla responsabilità di governo. Il ministero appare senza testa, come mai è stato nella storia della Repubblica. Neppure negli anni bui di Antonio Gava, ministro per due volte, neppure negli anni neri di Francesco Cossiga. Alfano è prima segretario, poi ministro. Ora deve pensare alla campagna elettorale e al raggiungimento del quorum, ne va della sopravvivenza del suo minuscolo partito. Teri ha dovuto

mettere il timbro su liste piene di impresentabili, soprattutto al Sud. Ma gli effetti di un ministro a mezzadria si vedono soprattutto sulla tenuta della Polizia. Mai c’era stato tanto malcontento nel corpo, e mai il Capo della Polizia era stato così contestato dagli agenti. Alessandro Pansa, colmando anche i vuoti lasciati da Alfano, ha generosamente stigmatizzato gli applausi al congresso del Sap ai poliziotti condannati per la morte di Aldrovandi, e criticato duramente l’agente che a Roma calpestò una manifestante già bloccata a terra. Prese di posizione che gli hanno procurato gli attacchi dei sindacati di destra. L’ultimo quello del Coisp: “Non c’è bisogno di lasciare la poltrona per non essere più riconosciuti”. Spinte e malesseri profondi che rischiano di trasformarsi in vere e proprie voragini e che il ministro doppio lavorista non sa e non ha il tempo di governare.

Da Il Fatto Quotidiano del 06/05/2014.

Dalle banche ai partiti, ecco chi sono i nemici di Matteo Renzi (Marco Damilano)

by *espresso.it* 5/5/14 (Il Chiosco)

Non è ancora una preoccupazione, ci mancherebbe, per un ottimista come il premier significherebbe tradire il dna, soprattutto a ormai quattro settimane dal voto per le elezioni europee. Né a intimorire l'ex sindaco sono gli avversari, i soliti «gufi» o «rosiconi», come il capo del governo usa definire i critici delle mosse governative, in modo assai poco istituzionale. «Ma negli ultimi giorni qualcosa è cambiato», ammette Matteo Renzi. Che sfodera di nuovo l'arma da fine del mondo: «Non resto qui a tutti i costi. Sono pronto ad andare a casa». Un clima da fine luna di miele, non tanto con l'opinione pubblica, punto di forza di tutta la strategia renziana (il livello di gradimento sia pure in flessione continua a restare molto elevato), ma con i poteri forti e diffusi che all'inizio dell'anno hanno puntato su un cambio di marcia (e di inquilino) a Palazzo Chigi. E che cominciano a presentare le prime insoddisfazioni o delusioni, in parallelo con alcuni leader di partito e spezzoni di forze politiche.

Banche, industriali, giornali. Boiardi di Stato e grand commis. Associazioni di categoria. La minoranza del Pd e la maggioranza di Forza Italia. Un groviglio di interessi che punta a seminare dubbi sulla perfetta macchina propagandistica del governo, se non a bloccare, a rallentare la marcia del premier. Un fronte della resistenza, variegato, che accomuna le critiche giuste e fondate alla strenua difesa della ditta, della lobby, del particolare. Il premier procede ad alta velocità, il movimento No-Renzi, finora sussurrato, si sta organizzando. È in crescita, non ha dichiarato guerra aperta perché indebolito e frammentato, ma si è messo in azione costringendo il premier alle prime retromarce. Ed è molto trasversale.

Sul decreto sul mercato del lavoro firmato dal ministro Giuliano Poletti, per esempio, la Cgil ha alzato la barricata, senza portare a casa grandi modifiche. In una riunione con Cesare Damiano, ex sindacalista della Fiom, esponente di peso della minoranza Pd e presidente della Commissione Lavoro la sinistra del partito aveva chiesto al premier che la durata del contratto fosse al massimo di 24 mesi e con l'obbligo di causale: è finita con la conferma dei contratti a trentasei mesi e senza l'obbligo di indicare le ragioni per l'apposizione del termine. Ma l'ostilità del sindacato si è fatta sentire nell'iter parlamentare. Sul versante opposto, quello degli imprenditori, il quotidiano della Confindustria "Sole 24 Ore" da giorni dedica la prima

pagina a ridimensionare il decreto Irpef, quello che contiene il bonus di 80 euro, considerato dal premier la benzina di tutta la Renzinomics, oltre che della campagna elettorale. «Edilizia, solo 244 milioni per le scuole», titola il foglio confindustriale il 26 aprile (Renzi aveva annunciato 3,5 miliardi). «Tagli strutturali rimandati a settembre», si avverte lo stesso giorno. Il 27 aprile il direttore Roberto Napolitano scrive una lettera aperta al premier: «Questo Paese non ha bisogno di un uomo solo capitato da Marte, anzi, da Campo di Marte... È paradossale che un giovane presidente del Consiglio, come è lei, indulga alla veduta corta, l'esigenza di comunicare il risultato di oggi. L'Italia chiede di credere in un sogno, ma non merita di ripercorrere sentieri "illusionistici" che hanno segnato (amaramente) la Seconda Repubblica». Un giudizio severo che rispecchia l'atteggiamento dell'organizzazione degli industriali e del presidente Giorgio Squinzi, impaziente di un cambio di passo nei giorni dell'agonia del governo Letta ma accomunato da Renzi alla Camusso, «sono la strana coppia che non vuole le riforme». Da viale dell'Astronomia, finora, è arrivato un prudente via libera alla riforma del mercato del lavoro e al decreto Irpef, espressi a cosa fatte. Perché di certo, ed è uno degli strappi principali con il passato, il governo Renzi ha eliminato tavoli verdi, negoziazioni preventive, la concertazione del passato. A nessuna parte sociale è riconosciuto un diritto di veto. Un cambio di verso che colpisce la Cgil, la Cisl e gli altri sindacati al pari della Confindustria. E le organizzazioni colpite nel loro ruolo si difendono, come possono.

Si è schierata contro il governo L'Anm, l'Associazione nazionale magistrati, sugli stipendi delle toghe. E si è mobilitata l'Abi, la potente associazione delle banche italiane, un tempo presieduta da Giuseppe Mussari di Monte dei Paschi di Siena, oggi da Antonio Patuelli, un caso di auto-rottamazione precoce, nella Prima Repubblica era diventato deputato e poi vicesegretario del Partito liberale a 32 anni, più giovane di Renzi, immancabile nel pastone dei tg che andavano di moda all'epoca, nella Seconda Repubblica si è riconvertito come banchiere alla guida della Cassa di Risparmio di Ravenna. Patuelli è stato avvisato dal premier della stangata sulle quote di Banca d'Italia, una botta da 2,1 miliardi, a decisione presa. «Avreste dovuto vedere la sua faccia. Non se l'aspettava», ha commentato Renzi. Ma ora l'Abi minaccia ricorsi alla Corte costituzionale o alla Corte di giustizia europea, riserva al governo

una trafia di bordate, fa terrorismo psicologico: «Pagheranno i risparmiatori».

Denunce poco credibili in bocca a chi rappresenta gli istituti bancari fortemente invisi a un bel pezzo di opinione pubblica. Così come è difficile che possano trovare ascolto le grida di dolore che arrivano da una parte dell'amministrazione statale, direttori generali, capi dipartimento, consiglieri di Stato, la filiera che un tempo si sentiva protetta dai Ctrialà e dai Patroni Griffi, coppia di vertice nei governi e nell'amministrazione, e che oggi appare in rotta e senza punti di riferimento, nel mirino del premier. Ma non è sul grado di popolarità che si giocano queste partite. L'imperativo categorico è resistere, e intanto magari bloccare i provvedimenti del governo. La strategia della palude. E ci pensa Renzi a dare una mano ai suoi nemici con nomine come quella di Antonella Manzione, ex capo dei vigili urbani di Firenze, al vertice del dipartimento legislativo di Palazzo Chigi, respinta dalla Corte dei Conti per mancanza di requisiti e poi ripresentata. Con i renziani presentati come cacciatori di poltrone la vecchia guardia ha buon gioco a difendersi.

Il fronte No-Renzi ha trovato nelle ultime settimane la sua Fortezza Bastiani a Palazzo Madama, nella commissione Affari costituzionali presieduta da Anna Finocchiaro chiamata a votare per la riforma del Senato e del Titolo V, i poteri delle Regioni. Il suo sottotenente Giovanni Drogo è il senatore toscano Vannino Chiti, alla testa di un drappello di colleghi nel Pd, autore di un progetto che prevede cento senatori eletti e un dimezzamento dei deputati, alternativo a quello del premier e del ministro delle Riforme Maria Elena Boschi. Un'iniziativa senza padrini politici, senza la benedizione di Massimo D'Alema e neppure quella di Pier Luigi Bersani («Cosa vuole Chiti? Boh, quando si fissa su una cosa è difficile smuoverlo...», commenta l'ex segretario), ma che ha fatto il pieno dei consensi nell'altra minoranza, quella di Pippo Civati, nel Movimento 5 Stelle e soprattutto nel cuore di Forza Italia. Costringendo Renzi a una marcia indietro su alcuni punti chiave della riforma: via i 21 senatori nominati dal Quirinale, delega alle Regioni per decidere le modalità di elezione dei futuri senatori, taglio del numero dei sindaci-senatori. E a frenare sull'iter delle riforme. «Votare la legge elettorale prima del 25 maggio è fondamentale», ripeteva Renzi nei giorni della nascita del governo. «Non mi impicco alle date», dice ora il premier. Appunto: c'era il rischio di finire impiccato. Tra i balletti del Pd e quelli berlusconiani.

In Forza Italia c'è chi avrebbe il curriculum adatto per aspirare alla leadership di un ipotetico partito No-Renzi: l'infaticabile capogruppo alla Camera Renato Brunetta. Ogni giorno l'ex ministro martella sul governo e sul premier sul suo house organ, il "Mattinale". Un cahier senza fine: «Renzi governa senza legittimazione democratica, è un peronista, uno spudorato, un giovane sbruffone, vuole una mattanza sociale» e, come se non bastasse, «voleva inquinare la partita del Cuore». Nell'ex cerchio magico berlusconiano c'è chi la pensa all'opposto: Sandro Bondi vorrebbe spingere Forza Italia a votare le riforme renziane, Denis Verdini si muove come un ambasciatore di Palazzo Chigi presso Palazzo Grazioli, più che il contrario. E Berlusconi alterna il sì e il no a Renzi. La campagna elettorale, disperata con i sondaggi che danno Forza Italia in picchiata, impone all'ex Cavaliere di combattere contro il premier. In contrasto, però, con l'unico ruolo che lo tiene politicamente in vita, il patto del Nazareno sulle riforme.

Ecco perché, come ha ammesso Renzi, qualcosa è cambiato. C'è la necessità di rallentare prudentemente, come ha suggerito Giorgio Napolitano, per evitare che il voto sul Senato si trasformi in un palcoscenico per partiti a caccia di visibilità elettorale. Tanto vale rassegnarsi e puntare a fare il pieno alle urne, ragiona Renzi, indicando all'elettorato la responsabilità di chi frena sulle riforme economiche e istituzionali: banche, sindacati, corporazioni, senatori, oltre all'unico nemico dichiarato, Beppe Grillo. Il fronte No-Renzi può trasformarsi perfino in una carta da giocare per un leader abituato a vivere di sfide e di avversari da battere. «Nessuno come lui sa presentare anche un rallentamento come una vittoria», spiega il renziano della primissima ora Matteo Richetti. «E finora ha portato a casa tutto, sul lavoro e sulla legge elettorale». Ma Renzi sa anche che puntare sulle elezioni europee per ottenere quella legittimazione popolare che finora gli è mancata presenta una grave controindicazione, soprattutto in una competizione in cui gli elettori si sentono svincolati dal voto utile perché non è in gioco la scelta del governo. Il rischio che i numerosi poteri abituati a vivere di mediazioni possano puntare su un risultato del Pd sotto le attese. Una vittoria contenuta di Matteo, che si trasformerebbe in una quasi sconfitta, è il sogno non dichiarato del fronte No-Renzi.

Come leggere i risultati del prossimo voto (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 6:05:11 PM

La sera del 25 maggio, al solito, ci azzufferemo per commentare i risultati italiani e sul se questo ha vinto abbastanza o ha deluso mentre quello ha frenato la discesa o è in rotta. Questa volta, però, il risultato italiano sarà quello che conta meno e converrà che gli italiani, per una volta, si convincano che l'Italia non è su Marte e che conviene privilegiare un'ottica internazionale. Dunque, la cosa più importante sarà il voto europeo e, più che la "gara" fra socialisti e popolari, conterà lo scontro fra "europeisti" ed "euroscettici" (uso queste due espressioni convenzionalmente, tanto per capirci).

Dieci giorni fa, un istituto inglese, Open Europe, ha lanciato un allarme: gli euroscettici potrebbero arrivare al 30% conquistando circa un terzo dei seggi del Parlamento Europeo. Però si capisce poco su come abbiano considerato gli "euroscettici", se questa definizione include solo i partiti esplicitamente anti Ue ed anti Euro o assommano anche liste "critiche" come la Lista Tsipras.

L'impressione è che abbiano considerato euroscettici tutti quelli che non sono "europeisti" doc (cioè socialisti, popolari, liberali e verdi). Ma questo è secondario. Quello che conta è che tutti i commenti si sono lanciati sul risultato aggregato, senza capire che quello che conterà non sarà tanto il risultato complessivo, quanto quello disaggregato per nazione. Il dato aggregato sarà importante solo per un aspetto: se il successo dei partiti che, per comodità, definiamo "antisistema" sarà tale da costringere popolari e socialdemocratici a coalizzarsi per eleggere le cariche del Parlamento Europeo, questo segnerà la formula della convergenza al centro di cui gli esperimenti di Italia e Germania sarebbero stati l'anticipazione.

Va detto che questo tipo di formula crea scontenti ai due lati della coalizione ed, in genere, danneggia più i contraenti di destra.

Per il resto, quello che conterà, sarà il confronto fra i singoli risultati nazionali. Il dato importante da analizzare sarà il differenziale fra i risultati tedeschi e quelli del resto della Ue. In Germania, salvo i neo nazisti della Npd, i Piraten e poca altra roba, l'unica forza politica "critica" verso la Ue è la Linke che, peraltro, al suo interno ha orientamenti diversi fra i quali prevalgono quelli più moderati. Va detto che né la Linke né i Piraten sembrano in una fase di particolare dinamismo, mentre la Npd è probabile che si collochi sotto il 3%. Dunque, nel complesso è difficile



che gli "euroscettici" vadano molto oltre il 10-12%, mentre i partiti classicamente "europeisti" (Cdu-Csu, Spd, Liberali, Verdi) dovrebbero collocarsi intorno al 90%.

Vice versa, sono attesi risultati ben diversi in Inghilterra (con l'Ukip), Francia (Fn), Italia (M5s, Lega e FdI più lista Tsipras), Grecia (Syriza, Kke, Alba dorata), Finlandia (Veri Finlandesi), Ungheria (Fidesz e neo nazisti), Polonia (Diritto e Giustizia), Paesi Bassi (partito per la libertà), Portogallo (Pcp), Spagna (Izquierda Unida). In realtà, in questo elenco abbiamo assommato varie sfumature politiche che vanno dagli anti Europa dichiarati (Fn, Lega, Alba Dorata, Fidesz e nazisti ungheresi, Partito per la Libertà olandese), gli euroscettici nazionalisti ma più moderati (Ukip, FdI, Veri Finlandesi, Diritto e Giustizia polacca), gli anti Ue di sinistra (Kke, Pcp), gli euro critici radicali (M5s), gli euro critici moderati (Syriza, Izquierda Unida, Lista Tsipras).

Ma, ai fini del nostro discorso, conviene considerare, per un momento, complessivamente queste forze come quelle che identifichiamo come "polari" rispetto alla politica dell'austerità e, di riflesso, della Germania che ne è il pilastro.

Infatti, è evidente che, qualora una delle liste anti-austerità (o, se preferite, anti-Germania) dovesse ottenere un clamoroso successo in un paese, le forze di governo di quel paese si troverebbero strette fra la tenaglia del vincolo europeo e la pressione interna anti Ue. Alcuni governi potrebbero essere costretti ad adottare politiche meno arrendevoli verso la Ue, per non essere travolti dalla pressione interna. Altri, invece, potrebbero scegliere la strada opposta, ma con il rischio di una conflittualità sociale ben più aspra del passato. In ogni caso, si determinerebbe una polarità molto più acuta del passato che potrebbe spingere diversi sistemi politici al limite della rottura.

In secondo luogo, un forte divario fra

i comportamenti elettorali degli elettori tedeschi e quelli degli altri paesi (soprattutto se l'esito fosse quello di una alleanza fra popolari e socialdemocratici che hanno i loro principali punti di forza in Germania) rafforzerebbe molto di più l'immagine di una "Europa tedesca" con il conseguente inasprimento degli atteggiamenti antitedeschi (e di riflesso anti Ue) negli altri paesi della comunità, determinando una spirale difficilmente controllabile.

Empiricamente, possiamo adottare queste "soglie" per valutare il risultato: considerata la somma delle liste euro critiche o euro ostili in Germania (Linke, Npd e altri minori), se la media degli altri paesi (sommando tutte le diverse espressioni "euroscettiche") dovesse superare del 10% il valore tedesco, inizierebbero serie fibrillazioni del sistema Europa. Ma se il differenziale dovesse superare il 20%, si profilerebbero comportamenti desolidarizzanti potenzialmente distruttivi della stessa Ue.

Il secondo dato da scrutare con attenzione è quello di alcuni paesi. In alcuni paesi come l'Olanda, la Grecia, l'Ungheria, la Finlandia sono possibili successi rilevanti delle forze euro critiche, ma si tratta di paesi troppo piccoli da soli per mettere in crisi l'Unione. Il problema riguarda, nell'ordine, Francia, Inghilterra ed Italia.

In Francia abbiamo la possibilità di un forte successo del Fn (intorno al 25%), cui andrebbero sommati i voti del Parti de Gauche di Melancon ed altri minori, per cui la somma degli "euroscettici" potrebbe sfiorare il 35%, avviando il paese all'ingovernabilità o, in caso di elezioni politiche, ad un ballottaggio fra gaullisti e Fn, come fu nel 1999. E, per quanto i voti di socialisti e sinistra non si riverserebbero certamente sul Fn, questa volta, non è detto che finisca come 15 anni fa. Potrebbe verificarsi il caso italiano della "maggioranza impossibile". Sarebbe destabilizzato il secondo

paese della Ue con effetti imprevedibili, data anche la scarsa qualità politica del governo socialista vigente.

Questo è certamente il punto più vulnerabile della costruzione europea in questa scadenza.

Poi l'Inghilterra, dove si prevede un'affermazione non irrilevante dell'Ukip che, però, difficilmente supererà di molto il 25% e quasi certamente non raggiungerà il 30%. Il punto è che da sempre l'europeismo delle forze politiche inglesi è piuttosto tiepido. E, infatti, l'Inghilterra non è nell'Eurozona e, spesso, in politica estera, ha seguito più gli Usa che i partner europei. Già Churchill disse che "Se mai dovessimo scegliere fra Europa e mare aperto, sceglieremo il mare". Per cui, un forte successo dell'Ukip darebbe una spinta forse decisiva all'Inghilterra a sciogliere gli ormeggi europei ed indirizzarsi verso una navigazione oceanica ancora più filo Usa. C'è poi un'altra coincidenza molto particolare: l'Ukip di Nigel Farage è particolarmente forte nel Galles, un suo forte successo in quella parte del paese potrebbe anche stimolare derive secessioniste, proprio mentre la Scozia sta andando al referendum sulla separazione da Londra. Se si profilasse un'uscita contemporanea di Scozia e Galles, entrerebbe seriamente in crisi l'UK, riducendola, di fatto alla sola Inghilterra o poco più. Con effetti che si riverserebbero anche sulla Ue che si troverebbe a dover ripensare tutti i trattati istitutivi.

Infine, il caso italiano, dove le soglie critiche sono quelle legate al derby Renzi-Grillo. Grillo deve superare il 25% per mantenere un certo peso politico e Renzi è nei guai se va sotto il 30% anche di un solo voto. Soprattutto, la distanza fra i due deve essere superiore ai tre punti dal punto di vista di Renzi ed inferiore da quello di Grillo. Infatti, una differenza sotto i tre punti renderebbe il M5s competitivo con il Pd in caso di elezioni politiche. In soldoni, qui il problema è quello della stabilità del quadro politico del massimo debitore di Europa. Se il governo entra in fibrillazione e si trascina con sé le leggendarie riforme renziane, i mercati finanziari europei non possono non risentirne.

Ovviamente, se anche in tutti gli altri paesi (Grecia, Ungheria, Olanda, Portogallo, Spagna, Finlandia, Polonia, Austria ecc.) dovesse registrarsi simultaneamente un'affermazione del cd partiti "populisti" questa sarebbe una ulteriore aggravante che renderebbe i giochi sempre più difficili.

Aldo Giannuli

“Candido Marina se restiamo sopra il 20%” (CARMELO LOPAPA).

by La Repubblica 6/5/2014 (il Chiosco)

Submitted at 5/6/2014 12:38:16 AM

Berlusconi vuole giocare la carta della figlia nel 2015 solo se il risultato delle europee consente un rilancio. La paura di un partito balcanizzato e del “brand familiare” che non tira più. FI al 17,5% nell’ultimo sondaggio.

ROMA. L’ultimo report fa scendere il gelo su Arcore. Quasi due settimane di massiccio martellamento televisivo, dal Porta a Porta del 24 aprile, non sembra abbiano sortito effetto. Silvio Berlusconi si è rigirato ieri tra le mani il sondaggio riservato commissionato in questi giorni che lo inchioda al 17,5 per cento. Un soffio più sù, del resto, il 17,8 registrato dall’istituto Ixè per la trasmissione Rai Agorà. I conti non tornano nel quartier generale forzista, lo sfondamento mediatico questa volta non sta funzionando, la rimonta delle Politiche di quindici mesi fa appare un lontano ricordo, anche se l’ex Cavaliere continua a dire ai suoi che «il trend si invertirà in queste ultime tre settimane». Ma la realtà al momento è un’altra, dopo intere mezzore in Rai, il presidio sulle reti Mediaset, ieri il Tg4 e Studioaperto, stasera Matrix su Canale5 dopo una puntata stamattina a Radioanch’io. Una corsa contro il tempo, ma il partito resta alle spalle di Grillo e Pd. «Se restiamo inchiodati sotto il venti non posso sacrificare mia figlia, avrebbe solo da rimetterci» è stata la prima considerazione amara fatta ieri dal patriarca, tra una riunione con i vertici dell’azienda e il punto con i dirigenti milanesi forzisti. Anche il via libera reiterato in tv al futuro impegno politico di Marina sembra non sortire effetti. Il leader l’ha tirata in ballo proprio in tv per rassicurare gli elettori sulla successione politica, per dare prospettiva al partito. Ma tutto forse è inutile. Allora il timore che assale in queste ore Berlusconi e tutta la cerchia ristretta è che se Forza Italia si dovesse attestare in via definitiva sotto la soglia psicologica



di sopravvivenza del 20, all’indomani delle Europee scatterebbe il big bang. L’esplosione del partito, fughe già in cantiere verso il Nuovo centrodestra, altre a livello locale sulla scia di Forza Campania, mentre i dirigenti di peso invocherebbero un congresso per scalare quel che resta della sigla. Non è un caso che il leader adesso ripeta — come ieri in tv — che strapperanno il 25 («Me ne convinco sempre di più»).

L’ultimo sondaggio di Euromedia targato Alessandra Ghisleri risale a una settimana fa e dava a Fi il 20,2, il prossimo atteso a giorni. Ma se dopo tanto girovagare in prime time i consensi sono congelati al 17 di ieri — questo il ragionamento — allora vuol dire che il brand Berlusconi non attira più i «consumatori». E sarebbe vano insistere con un volto più giovane della stessa famiglia. È il cruccio di queste ore. Il traino di Marina in chiave anti-Renzi avrà senso — nella strategia messa a punto ad Arcore con Toti, la Pascale, la Rossi, la Gelmini, Romani e la stessa primogenita — solo se il partito

reggerà all’onda d’urto del 25 maggio, tra astensionismo di massa e esodo degli elettori. Di senso non avrà, al contrario, se Forza Italia resterà una decina di punti dietro Grillo, come rivelano gli ultimi sondaggi. Per tutto il giorno ieri, tra un’intervista e l’altra ai tg di casa, Berlusconi si è chiesto con i suoi cosa vada messo a punto. La conclusione, la più scontata, è stata quella di incrementare ancor più le uscite tv, con buona pace dell’Agcom. È l’unico modo per aggirare il veto del Tribunale ai comizi

in giro per l’Italia. Così, dopo il Matrix di stasera ecco la probabile intervista di domani a “Otto e Mezzo” dalla Gruber e via a seguire. La strategia a questo punto è alzare il tiro. Contro Renzi, innanzitutto. «Votando il Pd si ha come regalo il signor Shulz a capo dell’Unione» è l’ultima sortita, oppure ancora contro il premier: «Ha dimenticato i pensionati, ignorati dal bonus degli 80 euro». Il leader spera di cavalcare l’onda giusta promettendo di continuo l’aumento delle pensioni minime a

800 euro, «probabilmente anche a mille». Ma il tiro va alzato soprattutto contro Grillo, perché è dalla calamita M5s che gli elettori forzisti, report alla mano, sono attratti. «Mi fa paura, il suo partito sarebbe meglio chiamarlo setta», «un pericolo per il Paese». E poi l’evergreen dell’effetto paura, l’attacco all’operazione di salvataggio degli immigrati in mare, «Mare nostrum sarà un disastro, una catastrofe quando qui arriverà più di un milione di persone». Dalle piazze continua a essere assente. Domani sera vuole fare un’apparizione davanti la sede del partito, a San Lorenzo in Lucina a Roma, dove si sono dati appuntamento i giovani “falchetti” vicini alla Santanché del neonato movimento “Azzurra libertà”, guidati dai fratelli Zappacosta». Ma altre uscite sono già pianificate nella Capitale e a Milano, le sole città dove ha libertà di movimento. Basterà?

Da La Repubblica del 06/05/2014.

L’AMACA del 06/05/2014 (Michele Serra).

by La Repubblica 6/5/2014 (il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 11:40:25 PM

L A PRIMA Repubblica non trattò con le Brigate Rosse, la seconda tratta con Genny ‘a Carogna e giustamente da due giorni non si parla d’altro. Ma sarebbe doveroso aggiungere, e non lo si fa abbastanza, che non è solo il famigerato Stato ad avere calato le braghe. È la società intera. È un Paese

intero. Il capitano del Napoli, quando va a trattare con gli ultras convinto che sia una cosa normale, non è lo Stato. Il presidente De Laurentis che in diretta tivù elogia il comportamento degli ultras non è lo Stato. I dirigenti del calcio non sono lo Stato, sono privati cittadini che per conservare stipendio e quiete da vent’anni girano lo sguardo dall’altra parte. Non sono Stato i calciatori amici dei capibastone di curva, non

[Aggiungi un commento](#)

sono Stato i ragazzi italiani che chiamano sbirri i poliziotti, non è di Stato lo spregio generalizzato per le regole.

La verità fa male anzi malissimo, ma la verità è che l’arroganza degli ultras, gli autogrill svaligiati, gli stadi privatizzati a loro uso e consumo, la volgarità e l’odio adottati come linguaggio identitario sono la

patologia più vistosa (ma non l’unica) di un paese che con l’illegalità ha imparato a convivere: o perché complice o perché rassegnato. Qualche mese fa, con ironico sollievo, il presidente di una società di serie A mi ha detto: “Noi siamo stati fortunati. I nostri ultras sono delinquenti ma almeno non sono nazisti”.

Da La Repubblica del 06/05/2014.

“GENNY ‘A CAROGNA? PERTINI LO AVREBBE PRESO A CALCI” (Luca De Carolis).

by Il Fatto Quotidiano 6/5/2014
(il Chiosco)

Submitted at 5/6/2014 1:03:46 AM

GRILLO A TESTA BASSA INIZIA LA CAMPAGNA DELLE EUROPEE: “GLI AVREBBE PURE TIRATO LA PIPA. RENZI ‘A MENZOGNA, ALLO STADIO SABATO SERA È MORTO LO STATO”.

Dov'è lo Stato, quanti altri stadi dovranno esplodere?”. Beppe Grillo urla fortissimo. In piazza dei Centomila, sul lungomare di Cagliari, c'è folla. Sono in migliaia per il primo dei comizi elettorali del leader di M5S. E lui picchia duro, sul Renzi che dalle tribune dell'Olimpico ha assistito allo sfacelo di Fiorentina-Napoli: “Sabato ho visto la morte della Repubblica in tv, sugli spalti c'era Genny 'a carogna e Renzi era in tribuna. L'ebetino è Genny 'a menzogna. Immaginate se allo stadio ci fosse stato Sandro Pertini: gli avrebbe lanciato contro la sua pipa, l'avrebbe cacciato a calci nel culo”. Affonda il colpo, il Grillo che già domenica, il giorno dopo la partita che è valsa feriti gravi e l'ennesima figuraccia per l'Italia del pallone (e non), aveva parlato di Repubblica defunta, “con l'inno nazionale in sottofondo”. Cerca la gola di Renzi, l'avversario, nel primo dei comizi per le Europee: non casualmente a Cagliari.

Grillo voleva dare un segnale alla Sardegna, dopo la mancata presentazione di M5S alle Regionali di pochi mesi fa.

Depistaggi, indipendentismi e “Hotel Grillo”

Un passo indietro che ha provocato traumi e rotture insabibili nel M5S dell'isola, con tanto di nascita di un movimento di fuoriusciti. Il leader prova a rimettere insieme qualche cocci, anche perché in Sardegna si vota per città importanti come Sassari e Alghero. E così in serata tiene il suo



discorso, dopo una giornata da satiro dispettoso e sfuggente. Arriva in mattinata da Roma, e ad accoglierlo t r o v a il sindacogrillinodiAssemini, Mauro Puddu: l'unico primo cittadino sardo del Movimento. Ed è proprio nel piccolo Comune, a un quarto d'ora da Cagliari, che Grillo va a stabilirsi per la serata. L'albergo è l'Hotel Grillo, e pare una burla. Non l'unica: a suo nome avevano prenotato una stanza in uno dei più lussuosi alberghi di Cagliari. Un trucco per sviare i cronisti. Il fondatore di M5S fa un giro per Assemini, poi si sposta nel capoluogo. In un ristorante del Poetto, la spiaggia di Cagliari, concede un'intervista all'emittente Videolina. “Mi dispiace per voi che s i e t e ancora uniti all'Italia” dice, camiciablu e occhiali da sole. Un nuovo elogio dei localismi del Grillo elettorale, dopo il sostegno agli indipendentisti veneti, poche settimane fa. Poi il consueto mantra: “Dobbiamo andare in Europa

per cambiarla e mandarli tutti a casa”. Dopo il pranzo, passeggiata sulla costa. Altro giro per Cagliari, con mani strette e foto ricordo. Intanto da Roma rimbalza la notizia che i parlamentari restituiranno presto altri 4,5 milioni di euro per il fondo delle pmi (c'è chi parla del 20 come data della restituzione pubblica, con Grillo anfitrione). Mentre Vespa conferma la presenza del leader M5S a Porta a Porta: “Ma i tempi dipendono dall'Agcom”. In serata, Grillo appare in piazza dei Centomila. “Tutti a casa” e quelle pecore della Romania

Dietro il palco fa il punto con i candidati sardi alle europee e alle amministrative. Dopo le 21 si prende scena e microfono. Parte con l'amarcord: “Mi ricordo quando tanti anni fa abbiamo iniziato questa avventura, e abbiamo intercettato le pecore che venivano dalla Romania con i pastori sardi”. Ma sono presto attaccati da linguaggio bellico. “Dicono che io sono un fascista, ci

hanno chiamato stupratori. La verità è che hanno imparato a temerci, perché sanno che facciamo quello che diciamo”. Grillo lo ribadisce, più volte: vuole vincere le Europee “per mandare a casa questo governo. Ma prima di mandarli a casa, nei primi cento giorni, faremo un'indagine fiscale per capire quanto soldi avevano prima e quanti ora”. Poi ce n'è per De Benedetti: “Anche lui dice che sono un fascistello, ma io vorrei un'indagine su di lui, su quanti soldi aveva prima della Olivetti”. Quindi, Napolitano: “Berlusconi è andato fuori dal Senato per merito nostro, pensate che è stato ricevuto al Quirinale”. E ovviamente Renzi: “Non lo sopporto più, queste persone vanno spazzate via”. Chiosa con autocelebrazione: “Noi non siamo un partito, siamo una comunità, e i sondaggi dicono che l'89% sta con noi”. Applausi. Grillo scende dal palco. Sarà una lunga corsa.

Da Il Fatto Quotidiano del 06/05/2014.

PREMIER IN TOUR ELETTORALE NON HA TEMPO PER GOVERNARE (Wanda Marra).

by Il Fatto Quotidiano 6/5/2014
(il Chiosco)

Submitted at 5/6/2014 1:10:00 AM

NELLE PROSSIME SETTIMANE BATTERÀ LA PENISOLA DA CIMA A FONDO. NEMICO DA SCONFIGGERE, BEPPE GRILLO. LO SLOGAN: "DERBY TRA RABBIA E SPERANZA".

Mancano 20 giorni al passaggio elettorale e il Pd deve avere la forza di scegliere il luogo nel quale andare a vincere. E questo luogo è la piazza". Matteo Renzi si toglie la cravatta da premier e si presenta in maniche di camicia rigorosamente bianche, la (sua) divisa da campagna elettorale. E durante la direzione del Pd, allargata a parlamentari e amministratori per chiamare alle armi tutti, parte all'attacco.

LE EUROPEE le deve vincere e le vuole stravincere, per provare a superare le resistenze di tutti quelli che lo vorrebbero morto (dalle banche ai sindacati, passando per i grand commis e la minoranza dem). E per governare nel pieno delle sue funzioni. Poco importa se sono europee. Anche se non lo dice, anzi dice l'opposto ("Non è un sondaggio sui ministri, ma è il tentativo per dire che per cambiare l'Europa dobbiamo stare concretamente in campo noi"), Renzi sa benissimo che il 25 maggio sarà prima di tutto un test su di lui. E allora, governare in queste tre settimane sarà un optional. Gli 80 euro, come ha detto lui "sono l'antipasto". Ma per cominciare a mangiare bisognerà aspettare giugno. Palazzo Chigi per un po' sarà un luogo di passaggio. D'altra parte, le



grandi riforme sono tutte rimandate a dopo (a partire da quelle costituzionali e quella della Pubblica amministrazione). Dunque, il premier torna a fare quello che gli riesce meglio: campagna elettorale. Meglio se perenne. Lo notò Massimo D'Alema in uno dei suoi affondi pungenti, nelle (tante) fasi di ostilità: "A Renzi piacciono tanto le primarie, chissà se gli piace quello che viene dopo".

Il premier è stato chiarissimo, dando un ordine preciso di scuderia a tutti, anche i parlamentari: "Andate tra la gente, fate campagna fino all'ultima goccia di sudore". Perché, "tutti ci devono mettere la faccia". Suona anche come una stoccata a chi nella minoranza dem punta più a organizzare iniziative di corrente che a vincere le elezioni. "Dev'essere la

battaglia di tutti non del segretario e dei gruppi dirigenti". Al voto vanno 4106 comuni che vanno al voto ("4106 occasioni per scendere in piazza", chiarisce Matteo, che quasi quasi ci andrebbe lui). 27 sono capoluoghi. I sondaggi per il Pd sono buoni. Molti lo danno tra il 32% e il 33%. Sopra il risultato di Veltroni, quindi il 33,4% - 33,5% sarebbe un trionfo. Sopra il 30%, e comunque sopra quanto preso da Bersani a febbraio (il 29,5%) andrebbe bene. Sotto una sconfitta. Molti (renziani e non) si chiedono quale sarà davvero il risultato di Grillo. E resta l'incubo, quello del febbraio 2013, con la scelta di Bersani di fare una campagna elettorale tutta in difesa. "I sondaggi portano sfiga, non bisogna guardarli", dice Renzi. In un intervento che dura mezz'ora cita a macchinetta una serie

di posti dove andrà: "Sarò a Napoli, a Reggio Calabria, a Palermo", chiarisce. E poi, "in Veneto, a parlare degli 80 euro". Ancora, "il 17 e il 18 maggio ci sarà una grande mobilitazione generale, faremo 10 mila banchetti". Lui il 17 si fa tutta l'Emilia Romagna: Cesena, Imola, Modena, Sassuolo e Reggio Emilia. Dovrebbe andare nell'Italia centrale anche il 16. A chiudere, il 23 andrà a Firenze e prima probabilmente a Prato, città simbolo, amministrata da strappare alla destra. E nella stessa settimana, in piazza a Bari. Per citarlo, "senza timidezza" batterà la penisola da cima a fondo. Presidente del Consiglio, o no. E quando non sarà in giro, sarà in tv. L'occupazione dello schermo è sempre stato il suo forte.

L'AVVERSARIO da battere è Grillo. Renzi non risparmia l'affondo, ricordando il comizio del leader M5s a Piombino: "Non si va a attaccare un sindacato dove c'è una fabbrica in crisi. E io sono uno che non va proprio d'accordo con i sindacati". Sulla stessa linea l'invettiva: "Viviamo questa campagna elettorale come il derby tra la speranza e la rabbia. Loro sono la rabbia, noi siamo la speranza. Loro sono l'urlo, noi il discorso, loro l'invettiva, noi il ragionamento, loro l'insulto, noi il dialogo, loro lo sfascio, noi la proposta. Loro sono contro l'Italia. Noi per l'Italia in grado di guidare l'Europa". Il premier con l'elmetto - se potesse - sarebbe pronto a ripartire con il camper.

Da Il Fatto Quotidiano del 06/05/2014.

Camusso: “Renzi come B. snobba il congresso Cgil” (Salvatore Cannavò).

by Il Fatto Quotidiano 6/5/2014
(il Chiosco)

Submitted at 5/6/2014 12:30:54 AM

RAPPORTI SEMPRE PIÙ TESI TRA IL PD, GIÀ PARTITO DI RIFERIMENTO, E IL SINDACATO MA NON CON L'ALA SINISTRA: INSIEME PREPARANO LA SPALLATA ALL'EX SINDACO?.

La verità può condensarsi spesso in una sola battuta. Come quella di Susanna Camusso, segretario generale della Cgil che, commentando l'assenza del presidente del Consiglio al congresso del sindacato che si apre oggi a Rimini, ha detto: “Renzi non viene? Credo che nella storia si sia già verificato che il premier di allora non partecipasse al congresso. Non è certo un simbolo di rispetto per le grandi organizzazioni dei lavoratori”. Quel premier era Silvio Berlusconi e in questo modo il fossato tra il primo sindacato italiano e il governo presieduto dal segretario del maggior partito della sinistra, è difficilmente colmabile.

LA QUERELLE va avanti da diversi giorni con indiscrezioni e mezze frasi buttate lì per fare effetto. Ieri, finalmente, da parte del governo c'è stato il crisma dell'ufficialità. Al congresso della Cgil parteciperà il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, mandato a raccogliere l'ostilità che la Cgil ha intenzione di riservare all'attuale esecutivo.

Al sindacato di Susanna Camusso non è andata mai troppo bene nel rapporto tra i congressi e la politica. Dal 2002 in poi, infatti, durante l'assise nazionale a Palazzo Chigi c'è sempre stato il Cavaliere, certamente poco apprezzato nella tana del sindacato “rosso”. Solo nel 2006, la



Cgil di Guglielmo Epifani, ha potuto giovare della presenza dell'allora candidato premier Romano Prodi giunto, sempre a Rimini, per gridare “il vostro programma è il mio programma”. Non gli portò bene. E non portò bene nemmeno alla Cgil che da allora non è più riuscita ad avere un rapporto “sereno” con i governi.

Dopo la caduta di Prodi e il ritorno al potere di Berlusconi, la Cgil ha dovuto sperimentare la stagione degli accordi separati e della rottura con Cisl e Uil. Quando poi Berlusconi è caduto, si è trovata con il partito di riferimento, il Pd, impelagato nei

governi di unità nazionale che hanno costretto la Cgil a “bere” riforme come quella delle pensioni di Elsa Fornero o dell'articolo 18.

Con queste premesse, lo scontro attuale che, formalmente verte sulle politiche per il lavoro, assume anche un'evidente natura politica.

I RAPPORTI tra la Cgil e la minoranza del Pd non sono un mistero per nessuno. Chi conosce bene entrambi i fronti invita a notare l'attivismo di Guglielmo Epifani nel ruolo di ufficiale di collegamento tra l'uno e l'altro organismo. La parte del Pd che ha costretto Poletti a un estenuante lavoro di mediazione con

il Ncd di Angelino Alfano e Maurizio Sacconi sul Decreto lavoro, è quella che, con Cesare Damiano, Stefano Fassina o il sottosegretario al lavoro Teresa Bellanova, è maggiormente legata proprio alla Cgil. Per coloro che non fanno parte dell'entourage di Camusso, la strategia è chiara: si tratta di costruire una trincea da cui aspettare i primi passi falsi di Matteo Renzi per limitarne il ruolo nel governo ma, soprattutto, nel Pd. Difficile dire se sia possibile “riprendersi il partito” ma la guerra di posizione è proclamata anche se non è esplicitata. Parlando con Il Fatto, Gianni Cuperlo, che ha sfidato Renzi alle primarie del Pd, non ha esitazioni: “Fossi stato il segretario, al congresso ci sarei andato di sicuro”. Poi, però, invita a non farne “un caso politico”: “Potrebbe essere una scelta legata a una linea di condotta del premier che, ad esempio, non andrà neanche all'Assemblea annuale di Confindustria”. Nelle parole di Cuperlo, però, si comprende la differenza tra la minoranza e Renzi: “Io credo, spiega, che sia un errore non coltivare quella terra di mezzo vitale che esiste tra il governo e il popolo”. La “terra di mezzo” è quella dei “corpi intermedi”, essenziale per conciliare “la forza e il consenso”. Renzi, per ora, sembra scegliere la linea dell'uomo solo al comando. Ma sta giocando anche una resa dei conti proprio con quei corpi intermedi e con quel mondo spesso etichettato come “palude”, che reputa distante dalla propria idea di governo. E se dalle Europee dovesse uscire per lui un risultato straordinario, la partita potrebbe essere molto più dura.

Da Il Fatto Quotidiano del 06/05/2014.

Melina alla Genovese (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano 6/5/2014
(il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 11:27:02 PM

Da 48 giorni, alla Camera, c'è un deputato che dovrebbe stare in galera. Si chiama Francantonio Genovese e, una volta tanto, non sta a destra. È un alto dirigente del Pd, ras di Messina, padrone del partito in Sicilia, ex Dc, ex Margherita, ex veltroniano, ex franceschiniano, ex bersaniano, ultimamente renziano, emblema del conflitto d'interessi (per i rapporti azionari con la “Caronte”, la società dei traghetti sullo Stretto) e del clientelismo con mezza famiglia (lui compreso) nella mangiatoia della formazione professionale, dunque portatore insano di almeno 20 mila voti, dunque candidato alle Politiche e subito dopo indagato. Il 18 marzo il gip di Messina ha spiccato nei confronti suoi e di quattro presunti complici (la moglie era già in cella da



tempo) un ordine di custodia per associazione per delinquere finalizzata al peculato, alla truffa e al riciclaggio, sequestrando 6 milioni di euro di refurtiva intascata – secondo l'accusa – da Genovese & C. a suon di fatture false.

Mentre però gli altri quattro finivano ipso facto in gattabuia, il cosiddetto

onorevole restava a piede libero e seguiva a circolare indisturbato a Montecitorio grazie alle guarentigie costituzionali trasformate dalla casta in privilegio medievale. Per catturare un parlamentare, com'è noto, occorre l'autorizzazione a procedere della Camera di appartenenza, previa votazione nell'apposita giunta delle

immunità, anzi delle impunità (nella Seconda Repubblica, su una trentina di richieste dei giudici, le manette sono state autorizzate soltanto per Alfonso Papa). I suoi colleghi possono impedire l'arresto solo in presenza di tracce evidenti di fumus persecutionis, altrimenti il diniego è uno scandaloso ostacolo alla Giustizia e una grave interferenza del potere politico in quello giudiziario, cui spetta in esclusiva il compito di limitare la libertà dei sospettati di gravi reati. Nell'attesa, Genovese ha inscenato la solita pantomima di “autosospendersi” dal Pd. Il quale Pd – che con Sel ha la maggioranza assoluta alla Camera – s'impegnava a procedere a pie' fermo, secondo il nuovo corso renziano. Infatti la Giunta presieduta da Ignazio La Russa ha impegnato tre settimane per fissare la prima seduta, tenutasi il 9

MELINA page 9

Jose Mújica, Il Presidente più povero del mondo

by beppegrillo.it (il Chiosco)

Intervistatrice

Buongiorno, piacere di conoscerla. Lei che discende da spagnoli, questa visita ha per lei qualcosa di speciale? Presidente Jose Mújica

Sì, ha molta nostalgia. Inoltre penso in castigliano. E questo non è cosa da poco. Inoltre, la mia generazione è molto influenzata da tutto quanto succede in Spagna.

Dalla generazione del '98 Azorin, Valle Inclán, le lotte ed i dolori della Spagna hanno seminato in America Latina molte persone di valore che diffuse cultura ed al di là delle definizioni politiche in ogni caso lasciarono cose impossibili da misurare che sono collezioni che compongono il nostro modo di essere. Come diceva Darío più o meno, non testualmente... la mia amante è di Parigi la mia sposa è della Castiglia. Quindi c'è una matrice che ha molto a che vedere con la Spagna

Intervistatrice Jose Mújica

Oltre a quella nostalgia di quei nessi reali e personali che ci sono fra la Spagna ed Uruguay, ci sono anche nessi in questo caso economici e mi permetta aziendali, ci sono molte relazioni di aziende spagnole in Uruguay. È sicuro investire nel suo paese?

Presidente Jose Mújica

Il mio paese è piccolo ed è in un angolo importante. Se fosse per il

mercato andrebbero da altri più grandi. Per questo noi dobbiamo giocare la carta della serietà della sicurezza perché nel mondo non si cerca solo guadagno ma anche sicurezza. E questa la offre l'Uruguay.

Non è un problema di questo governo, ne di un altro: è un'attitudine degli uruguayani. Qualsiasi partito vinca in Uruguay, si farà responsabile dei compromessi del governo che lo ha preceduto.

Nonostante stia all'opposizione. È un valore che abbiamo generato come cultura. E scommettiamo che si collocheranno investimenti in direzione alla zona Sud una realtà di 270 milioni di abitanti

cerchiamo di offrire questo al mondo e la Spagna lo ha capito

Intervistatrice

Come vede dal suo punto di vista di uruguayano, dalla serietà, dal compromesso di cui mi parla, come vede la crisi in questo paese in Spagna, dove vivono molti uruguayani, in mezzo a questa crisi e soprattutto nell'Unione Europea

Presidente Jose Mújica
A noi come uruguayani ci influenza abbiamo perso partecipazione in alcuni mercati importanti di valore aggiunto, perché è caduto il potere di acquisto dell'Europa è una cosa nota. Per esempio

vendavamo dei pesci molto ben preparati come cibo nei supermercati italiani con il marchio eccetera,

fantastico. Il business è crollato. E quel valore aggiunto non si vende altrove.

Esempi come questi si possono voglio dire che la crisi Europea ci riguarda, ma si sta prolungando nel tempo, l'Europa ha o solo è la mia impressione, forse mi sbaglio ha una crisi economica che è anche crisi politica scatenando una serie di eventi che vi stanno governando.

Sono gli eventi che governano gli uomini, e non gli uomini che governano gli eventi!

Intervistatrice

Alla crisi economica di cui parlavamo alla crisi politica a cui si riferisce io ne aggiungo una serie la crisi dei valori. Cosa è per lei fare politica?

Presidente Jose Mújica

La politica ha a che vedere con la vita di relazione della polis e da come la vedo la politica è la lotta

per migliorare la vita della gente personalmente aggiungerei un altro punto vivere meglio non è solo avere di più ma essere più felici. E questo a volte ha a che fare con le carenze materiali ma ha anche a che vedere con altre cose. Siamo sempre con l'acqua al collo perché se non reagiamo e l'economia non cresce è una tragedia. Però l'uomo ha bisogno di "questo" e di altre cose.

[Clicca qui](#) per leggere l'intervista integrale



La beffa dell'antimafia azzera il pool di Palermo (SALVO PALAZZOLO).

by La Repubblica 6/5/2014 (il Chiosco)

Submitted at 5/6/2014 1:15:27 AM

Stop alle indagini per Di Matteo: "Non è un pm della Dda" Le nuove regole, in vigore da marzo, non ammettono deroghe.

PALERMO - Nino Di Matteo non potrà fare più nuove indagini sulla trattativa fra i vertici della mafia e pezzi dello Stato. Anche Roberto Tartaglia dovrà fermarsi. E, fra un mese, la stessa sorte toccherà a Francesco Del Bene. Tira un'aria pesante nelle stanze blindate della Procura. Il pool di Palermo è praticamente azzerato, resta soltanto il coordinatore del gruppo, il procuratore aggiunto Vittorio Teresi. È il primo drammatico effetto di una circolare arrivata dal Consiglio superiore della magistratura il 5 marzo scorso: ordina che tutti i nuovi

BEFFA page 10

Istat e Ue: nessun miracolo con gli 80 euro (Stefano Feltri).

by Il Fatto Quotidiano 6/5/2014 (il Chiosco)

Submitted at 5/6/2014 12:48:42 AM

Alla fine contano soltanto i numeri e i numeri dicono che il bonus fiscale da 80 euro al mese per i redditi bassi voluto da Matteo Renzi avrà un impatto poco più che simbolico sulla crescita. L'Istat, l'istituto nazionale di statistica, ha presentato ieri le sue previsioni sul periodo 2014-2016. Risultato: la crescita del Pil quest'anno sarà dello 0,6 per cento, +1 nel 2015 e +1,4 nel 2016. Nel suo Documento di economia e finanza (Def) Renzi e il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoa-Schioppa hanno scritto invece che il Pil farà +0,8 nel 2014, +1,3 nel 2015 e +1,6 l'anno dopo. Un eccesso di ottimismo. Anche la Commissione europea, nelle sue previsioni di primavera di ieri, è in linea con l'Istat e non con il governo, solo +0,6 quest'anno e +1,2 nel 2015. Ma l'analisi più interessante, sia nel documento dell'Istat che in quello di Bruxelles, è sul bonus Irpef con cui

Renzi vuole rilanciare i consumi e il consenso al Pd in vista delle elezioni europee del 25 maggio.

L'ISTAT SPIEGA che nel 2014 la spesa per i consumi delle famiglie italiane aumenterà di poco, dopo tre anni di cali: +0,2 nel 2014. L'incremento del reddito nominale è "in parte alimentato dalle misure fiscali a favore dei redditi da lavoro dipendente", cioè gli 80 euro di Renzi. Per la prima volta dal 2007, il reddito disponibile crescerà più dell'inflazione. Tradotto: dopo sette anni le famiglie smetteranno di impoverirsi e avranno più soldi da spendere rispetto all'anno precedente. È cambiato il clima ma, sottolinea l'Istat, l'impatto vero sull'economia deriva dall'aumento degli investimenti (+1,9 nel 2014 e +3,5 nel 2015): le imprese prima comprano macchinari e capannoni e poi assumono, prima o poi quindi migliorerà anche l'occupazione. Il modello econometrico dell'Istat non scorpora nel dettaglio l'impatto degli 80 euro, ma che l'impatto sul Pil sia

minimo lo certificava anche il Def del governo che stimava un effetto di +0,1 sul Pil per il bonus. Il Tesoro è molto più ottimista sul futuro: lo sconto Irpef spingerà il Pil dello 0,3 nel 2015 e dello 0,4 nel 2016, addirittura di 0,6 dal 2017 in poi.

Peccato che non ci sia alcuna certezza sul fatto che, in quegli anni, gli 80 euro continueranno ad arrivare ogni mese ai lavoratori dipendenti che guadagnano meno di 24 mila euro all'anno. Nelle sue previsioni economiche di primavera, la Commissione europea scrive esplicitamente che "l'annunciato taglio delle tasse ai lavoratori a basso reddito e le misure di spending review non sono incorporate nelle previsioni 2015 perché i dettagli non sono ancora stati specificati". Nel gergo di Bruxelles significa che, a parte le parole di Renzi, non esiste niente di concreto sulla conferma degli 80 euro e sui tagli di spesa necessari a rendere permanente il bonus. Non solo: i benefici del bonus fiscale nel 2014 sono "in parte

compensati dalle nuove tasse a tantum introdotte per finanziarlo" (tipo l'aumento delle imposte sul risparmio).

AL NETTO di questo dettaglio non trascurabile, i conti della Commissione sembrano rassicuranti rassicuranti per Renzi: deficit al 2,6 per cento del Pil nel 2014 nonostante la crescita più bassa di quanto previsto dal governo, e al 2,2 nel 2015. Ma come nota nel suo blog lo statistico Franco Mostacci, i problemi ci sono: second il governo per raggiungee il pareggio di bilancio strutturale previsto dal Fiscal compact nel 2015 mancano 1,6 miliardi, con i numeri della Commissione serve invece un intervento da 11,4 miliardi. Perché il Tesoro stima un impatto molto positivo delle riforme strutturali (tipo quella del lavoro) sul Pil. Tempo pochi mesi e si capirà chi ha ragione.

Da Il Fatto Quotidiano del 06/05/2014.



Sanità - La poliomelite è un'emergenza sanitaria mondiale

by www.internazionale.it (il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 11:49:00 AM

Un'operatrice sanitaria raccoglie i dati dopo la distribuzione del vaccino contro la polio a Rawalpindi, Pakistan, l'8 aprile 2014. (B.K. Bangash, Ap/Lapresse)

Il 5 maggio l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) [ha dichiarato](#) che la diffusione della poliomelite è diventata un'emergenza sanitaria globale.

La poliomelite è una malattia altamente infettiva provocata da diversi ceppi virali e colpisce soprattutto i bambini sotto i cinque anni. Il virus si trasmette attraverso alimenti e acqua contaminata, si moltiplica nell'intestino e da lì può invadere anche il sistema nervoso. Può causare febbre, diarrea, vomito e problemi respiratori, e nelle forme acute paralisi, spesso permanenti. Molte persone infette possono essere portatrici del virus pur non mostrando sintomi.

Non c'è una cura per la poliomelite: l'unico modo per prevenirla è il vaccino, e in molti paesi le campagne di vaccinazioni hanno ridotto di molto l'incidenza della malattia (in Italia il vaccino contro la polio è obbligatorio dal 1966).

Dal 1988 al 2013 i casi di polio sono

diminuiti del 99 per cento, passando da 350mila casi stimati in 125 paesi a 406 casi riportati. Alla fine di marzo 2014 l'Oms [aveva annunciato](#) l'assenza di casi documentati nel sud est asiatico, estendendo così all'80 per cento la porzione di mondo in cui il virus era stato debellato.

Ma la polio è ancora presente a livelli preoccupanti in Pakistan, Siria e Camerun. Secondo la commissione di emergenza dell'Oms questi paesi devono approvare subito misure straordinarie: vaccinare (o rivaccinare) i bambini e tutti gli adulti in viaggio verso altri stati. Negli ultimi mesi, infatti, da lì la polio si è diffusa anche in Afghanistan, Iraq, Israele, Guinea Equatoriale, Etiopia, Somalia e Nigeria.

Alcuni dati forniti dall'Oms (aggiornati al 30 aprile 2014):

- Pakistan: 93 casi nel 2013; 54 casi nel 2014.
- Siria: 35 casi nel 2013; 1 caso nel 2014.
- Afghanistan: 14 casi nel 2013; 3 nel 2014.
- Nigeria: 53 casi nel 2013; 2 nel 2014.
- Etiopia: 9 casi nel 2013; un caso nel 2014.
- Guinea Equatoriale: nessun caso nel 2013; 3 casi nel 2014.
- Iraq: nessun caso nel 2013; 1 nel 2014.

“Se la situazione non viene riportata sotto controllo, il rischio è che la lotta mondiale contro questa grave malattia, scongiurabile con un semplice vaccino, fallisca”, si legge nel comunicato dell'organizzazione.

L'intervento dell'Oms riflette in parte la difficoltà di contrastare il virus nelle zone di conflitto, dove le campagne per la vaccinazione sono state gravemente compromesse. [scrive il New York Times](#). In Siria, dove la polio è riapparsa nell'ottobre del 2013 per la prima volta dopo 14 anni di assenza, gli operatori sanitari non hanno potuto raggiungere le aree isolate a causa della guerra. Mentre in alcune regioni della Nigeria e del Pakistan chi somministrava i vaccini è stato aggredito o ucciso.

- La [Polio global eradication initiative](#) mette a disposizione un database aggiornato con i casi riportati per paese e arco di tempo. Il progetto nasce nel 1988 dalla collaborazione tra governi e organizzazioni pubbliche e private ed è supervisionato dall'Organizzazione mondiale della sanità.
- [Il reportage della rivista statunitense Wired](#), con dati, testimonianze e file audio.

MELINA

continued from page 7

aprile. Ma solo per rinviare al 10, quando il relatore Antonio Leone (Ncd) ha illustrato il caso agli altri commissari ed è stato “auditato” l'arrestando. Genovese, guarda un po', ha denunciato la persecuzione giudiziaria ai suoi danni, contestando una perizia dei magistrati sul prezzo d'affitto di un immobile. I commissari del Pd, pensa tu, hanno chiesto ai giudici di produrre altre carte e intanto han rinviato la decisione, che per legge deve arrivare entro 30 giorni, cioè entro il 18 aprile. Ma – salmodia La Russa – “il termine è solo ordinatorio”. Il 16 aprile nuova seduta. Per votare? No, per chiedere altri documenti alla Procura, stavolta su proposta del relatore Leone, col voto contrario dei 5Stelle e quello favorevole del Pd. Che ha spiegato il rinvio con “la gran mole di carte da esaminare” (infatti ne hanno chieste altre per averne ancora di più). Dunque non basteranno neppure due mesi per fare ciò che la legge le impone di fare in uno: dire sì o no all'arresto e passare la palla all'aula per il voto finale. Il perché della melina è elementare: scavallare le elezioni europee visto che, comunque vada a finire la storia, sarà uno scandalo per il partito del premier. Un No all'arresto dimostrerebbe che il Pd non ha nulla da invidiare a FI. Un Sì vedrebbe finire in manette un fedelissimo di Renzi. Molto meglio prendere, anzi perdere tempo con la complicità della grande stampa, che di queste quisquiglie non si occupa. E pazienza se un arresto motivato con l'esigenza di impedire al capo del “sodalizio criminale” di “continuare a delinquere” richiede tempi rapidi per salvare le prove da eventuali inquinamenti e le tasche dei cittadini da nuove ruberie. Gentile presidente Boldrini, lei ha sempre una parola da dire a proposito e anche a sproposito di tutto: possibile che abbia perso la favella soltanto su questa vergogna?

Da Il Fatto Quotidiano del 06/05/2014.



Nazioni unite - Il Vaticano risponde all'Onu per gli abusi sui minori

by www.internazionale.it (il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 1:40:00 PM

L'arcivescovo Silvano Tomasi durante la sua audizione all'Onu, a Ginevra, il 5 maggio 2014. (Salvatore Di Nolfi, Epa/Ansa)

Il 5 maggio l'arcivescovo Silvano Tomasi, rappresentante della Santa Sede a Ginevra, è stato sottoposto a una nuova audizione della Commissione contro la tortura delle Nazioni Unite. Le vittime di abusi sessuali da parte di religiosi hanno infatti accusato il Vaticano di violare la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. È la seconda volta che la Santa Sede viene interrogata da una Commissione dell'Onu.

A febbraio 2014 la commissione sui diritti dei minori a Ginevra aveva chiesto al Vaticano di "rimuovere immediatamente" dal loro incarico i preti colpevoli o sospettati di aver commesso stupri contro i bambini.

Il comitato delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia (Committee on the rights of the child) aveva pubblicato un rapporto in cui rimprovera al Vaticano di non aver riconosciuto la portata dei crimini commessi dai

BEFFA

continued from page 8

fascicoli d'inchiesta sulla mafia debbano essere affidati esclusivamente a chi fa parte della Dda, la direzione distrettuale. E Di Matteo è formalmente scaduto da quattro anni, ufficialmente è assegnato al gruppo che si occupa di abusi edilizi. Tartaglia, invece, non fa ancora parte della Dda.

Fino ad oggi, i due magistrati che hanno istruito il processo in corso a

sacerdoti e di non aver preso le misure necessarie per affrontare i casi di abusi sessuali sui minori all'interno della chiesa cattolica.

Il rapporto aveva anche criticato la prassi di trasferire da una parrocchia all'altra, o da un paese all'altro, i sacerdoti sospettati di pedofilia.

Come torture. Il 5 maggio l'Onu ha accusato il Vaticano di non rispettare la Convenzione contro la tortura, ma l'arcivescovo Tomasi ha risposto che la convenzione, firmata nel 2002, è valida solo dentro le mura di Città del Vaticano, dove vivono meno di mille persone.

Secondo le Nazioni Unite però questo argomento è molto fragile ed è solo un modo per evitare interferenze.

Secondo uno degli esperti della Commissione Felice Gaer, la Santa Sede deve "dimostrare che ha messo in piedi un sistema capace di impedire la tortura e comportamenti inumani e degradanti per quanto riguarda tutte le istituzioni che lavorano e operano sotto la sua giurisdizione".

La Santa Sede è sotto accusa anche perché il 4 dicembre 2013 si è rifiutata di trasmettere a una commissione dell'Onu le

informazioni raccolte da un'indagine interna sugli abusi sessuali commessi da parte di membri del clero.

Il 5 dicembre scorso papa Francesco ha istituito una nuova commissione interna per la tutela dell'infanzia e la lotta alla pedofilia; la Commissione vaticana per ora è formata da otto membri tra cui il cardinal Patrick O'Malley e Marie Collins, una donna irlandese vittima di abusi sessuali quando era bambina che è diventata un'attivista contro gli abusi sui minori nella chiesa. La Commissione vaticana si è riunita a Roma per la prima volta il 3 maggio e ha annunciato che si occuperà di diffondere delle buone pratiche per evitare questi episodi nella chiesa, ma anche che metterà a punto delle procedure e dei regolamenti per costringere i religiosi ad assumersi le loro responsabilità di fronte a casi di violenza. A gennaio 2014 il Vaticano ha confermato che quasi 400 sacerdoti, accusati di aver abusato di minori, sono stati sospesi dalle loro funzioni nel corso del papato di Benedetto XVI.

Palermo sono stati solo «applicati» al pool. Il terzo componente del gruppo, Francesco Del Bene, è l'unico ancora legittimato a fare nuove indagini, ma fino al primo giugno, poi scadrà anche lui dall'incarico decennale in Dda.

La circolare del Csm spedita a tutte le procure d'Italia è perentoria: nessun nuovo fascicolo antimafia potrà più essere gestito da chi non fa



Ucraina - Cosa è successo oggi in Ucraina

by www.internazionale.it (il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 12:51:00 PM

Truppe filorusse a Sloviansk, il 5 maggio 2014. (Baz Ratner, Reuters/Contrasto)

- Quattro soldati ucraini sono stati uccisi e 30 sono rimasti feriti negli scontri con i separatisti filorussi a Sloviansk, nell'est dell'Ucraina. Lo ha detto il ministro dell'interno, Arsen Avakov.
- Un elicottero militare ucraino è stato abbattuto in un quartiere a est di Sloviansk. Il pilota è sopravvissuto, ha confermato il ministro della difesa ucraino.
- 42 prigionieri che si trovavano nel carcere di Odessa sono stati spostati in altre strutture nel centro dell'Ucraina. Il trasferimento segue la liberazione di più di 60 filorussi, dopo che il 4 maggio circa 2.000 persone [hanno attaccato il commissariato](#) chiedendo la loro liberazione.
- Il presidente ad interim ucraino, Oleksandr Turinov, ha detto che la Russia "è in guerra" con il suo paese e che il sostegno russo ai separatisti nell'est del paese è "un problema colossale". Turinov lo ha dichiarato ai microfoni della televisione ucraina 5 TV.
- Il ministro dell'interno, Arsen Avakov, ha detto che le "operazioni antiterrorismo" dell'esercito ucraino contro i manifestanti filorussi continuano in diverse città nell'est del paese: Kramatorsk, Donetsk e Sloviansk.
- Secondo il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, le città nell'est dell'Ucraina rischiano un disastro umanitario a causa della carenza di cibo e medicine.

Così, al procuratore di Palermo Francesco Messineo non è rimasto che fermare una nuova importante assegnazione a Di Matteo e Tartaglia. Quale, resta un segreto d'indagine. Ma sembra che riguardi proprio gli sviluppi di una serie di accertamenti fatti in questi ultimi mesi. Perché, ormai, non è più un mistero che i pm

GENNY 'A CAROGNA PRIMA TRATTANO POI LO INDAGANO

La Procura valuta l'incriminazione del capo ultrà napoletano Gennaro De Tommaso che ha gestito con Hamsik e i funzionari dell'Olimpico l'inizio del match di Coppa Italia. Sotto gli occhi delle istituzioni. Ora la politica fa finta di indignarsi e usa la vicenda a fini elettorali **Di Giovacchino, Fierro, Lillo, Pacelli e Pagani** ▶ pag. 2 - 5

IL RUGGITO DEL CONIGLIO (Antonio Padellaro).

by *Il Fatto Quotidiano* 6/5/2014
(il Chiosco)

Submitted at 5/5/2014 11:48:06 PM

In Italia, ciò che chiamiamo Stato ha sempre trattato con tutti i peggiori delinquenti. Con i tagliagole qaedisti per liberare a suon di milioni giornalisti e turisti caduti in trappola. Ai tempi della Dc con i terroristi domestici per il rilascio dell'assessore campano Ciro Cirillo. Mentre sulla trattativa tra gli uomini delle istituzioni e i vertici mafiosi è in corso a Palermo un processo che dovrà accertare le responsabilità penali di fatti storici assodati. Questo per tralasciare gli inciuci sotterranei con camorra, 'ndrangheta e altri poteri criminali. E allora per quale motivo lo Stato che tentò di accordarsi con Totò Riina doveva rifiutare l'intesa con Genny 'a carogna? Certo, tra le due vicende non c'è partita, ma questo oggi passa il convento. Perciò i reiterati tentativi

da parte di ministri, questori, prefetti pervicacemente impegnati a negare l'ovvio appaiono ancora più patetici visto che il negoziato pallonaro è stato seguito in diretta televisiva da quasi nove milioni di italiani e da un numero imprecisato di spettatori nei 75 paesi collegati.

In questo caso, la prova tv non poteva essere più schiacciante. Ancora più ridicola la trombonata secondo cui lo Stato non tratta con gli ultras delle curve quando sabato sera allo stadio Olimpico è apparso a tutti chiaro chi aveva il coltello dalla parte del manico. Certo, non la tribuna autorità, dove abbiamo visto i rappresentanti del cosiddetto Stato o in versione catatonica (lo sguardo smarrito di Matteo Renzi faceva male al cuore) o comportarsi da formiche impazzite che correvano qua e là non sapendo a chi diavolo affidarsi. Era lo Stato quello o una congrega di dignitari, boss del calcio e membri di confraternite varie, tutti vogliosi di

lavarsene le mani e di vedersi in santa pace la partita? Forse si deve allora alla clemenza del Carogna, che avrebbe potuto benissimo dire: io con questo Stato non ci tratto se la curva napoletana, compatta come falange catafratta, a un suo cenno abbia depresso le armi, intese in senso stretto dopo la pioggia di razzi che aveva accolto la delegazione guidata dal povero Hamsik. Ciò detto, quello dell'Alfano elettorale che minaccia l'adozione di Daspo vitalizi, che solo giovano al carisma dei carogna, sembra il classico ruggito del coniglio. Come fu con la demenziale norma sulla discriminazione territoriale che ha dato agli ultrà un enorme potere di ricatto: far chiudere una curva e magari uno stadio intero con un coretto scemo. E amen.

Da *Il Fatto Quotidiano* del 06/05/2014.

BEFFA

continued from page 10

di Palermo hanno proseguito le indagini sulla trattativa anche dopo l'inizio del processo in Corte d'assise: l'estate scorsa, si sono presentati con la Dia nelle sedi romane dei servizi segreti per acquisire una montagna di documentazione. Di recente hanno poi continuato a interrogare decine di uomini delle istituzioni come testimoni. Il pool di Palermo sta cercando di chiarire il ruolo della misteriosa Falange Armata, la sigla che rivendicava gli attentati del 1992-1993 ai centralini delle agenzie di stampa. E sembra che alcuni nomi su cui indagare siano saltati fuori. Ma su questi nomi Di Matteo e Tartaglia non potranno fare alcuna indagine, anche se sono stati loro a individuarli nella giungla dei misteri che ancora restano. La circolare del Csm non ammette deroghe. Non importa che un gruppo di magistrati abbia acquisito una competenza unica. Non importa che le indagini offrano nuovi spunti di approfondimento, e relative iscrizioni nel registro degli indagati. Perché, intanto, quella misteriosa sigla della "Falange armata" è ricomparsa, in una lettera minacciosa spedita in carcere al boss Totò Riina dopo la pubblicazione sui giornali delle sue intercettazioni all'ora d'aria. «Chiudi la bocca, ricordati che hai famiglia», gli hanno scritto.

Alla Procura di Palermo nessuno ha voglia di commentare. Ma il malumore cresce. Anche perché l'effetto tagliola è arrivato per tutte le indagini antimafia, che vedevano applicati diversi pm della procura ordinaria. Qualcuno sta già pensando di scrivere al Csm, per porre ufficialmente il caso.

Da *La Repubblica* del 06/05/2014.

“Vattene, juventino” dito medio di Fassino ai tifosi del Torino è bufera sul sindaco (GABRIELE GUCCIONE).

by La Repubblica 6/5/2014 (il Chiosco)

Submitted at 5/6/2014 12:23:11 AM

Il primo cittadino perde la pazienza di fronte agli insulti degli ultrà granata. Un video lo accusa.

TORINO - Il dito medio l'ha alzato davanti agli ultras granata che gli vomitavano addosso i loro peggiori insulti. Il gestaccio di Piero Fassino è stato fulmineo, il tempo di sollevare il braccio e di far scattare il dito contro chi lo contestava al Filadelfia, lo stadio tempio della memoria torinista. È successo domenica pomeriggio. Non una domenica come le altre. È il 4 maggio. Si celebra il Grande Torino annientato su un aereo a Superga. Ma è anche la giornata in cui la Juventus può dire con certezza di aver vinto il campionato. Sull'erba del “Fila” l'aria è pesante. Il sindaco bianconero è andato a spiegare ai tifosi del Toro come il Comune ricostruirà lo stadio ormai ridotto a un rudere. Sale sul palco. Ma non lo stanno a sentire. «Gobbo di merda» gli urlano da sotto.

Lo fischiano. «Sarà proprio il gobbo di merda — ribatte lui con piglio deciso — a far ricostruire il Filadelfia». Alcuni applaudono. Altri continuano a insultarlo. Fassino scende dal palco. E in quel momento scatta l'istinto irrefrenabile di



rispondere per le rime al gruppo di contestatori.

Perde le staffe. E fa il dito medio. Interpellato più tardi sull'accaduto, smentisce: «Ma figuriamoci — assicura — Non ho rivolto alcun gesto offensivo». Non immagina che Vittorio Bertola, un consigliere comunale “grillino”, ha ripreso tutto col telefonino. Il video finisce su YouTube. «Non sono arrivata alla mia età per farmi fare il dito medio dal sindaco» si sente dire a una signora. Beppe Grillo rilancia la notizia dal

suo pulpito virtuale. È bufera: in Piemonte si corre per le regionali.

Fassino torna sui suoi passi. Si dice «rammaricato»: «Mi hanno insultato e aggredito — si giustifica — Persino lanciandomi pietre».

Dal Sergio Chiamparino, candidato presidente del centrosinistra e suo predecessore, arriva comprensione: «Posso capire che di fronte a certi atteggiamenti ci si possa anche innervosire».

Da La Repubblica del 06/05/2014.